

*Non solo mancava di truppa ma anche di sottufficiali. Per questo si inabissò rapidamente*

# Partito d'azione, solo ufficiali

## Una storia breve rovinata dai suoi primi della classe

DI CESARE MAFFI

**U**na storia breve, ma segnata dalla presenza di uno stuolo di esponenti politici destinati presto a disperdersi in molteplici formazioni, è quella del partito d'Azione, PdA in sigla, formalmente presente sulla scena politica dal 1942 (in ovvie condizioni di clandestinità) al '47. Fu un quinquennio nel quale vanno computate contraddittorie presenze, da un indubbio ruolo esercitato nelle formazioni partigiane di Giustizia e libertà, alla miseria di un pugno di seggi ottenuto nelle prime elezioni amministrative, dalla conquista di palazzo Chigi con **Ferruccio Parri** durante la seconda metà del '45, al tracollo delle politiche alla Costituente, con soli sette seggi, tutti conquistati nel collegio nazionale.

Al PdA dedica una storia **Giovanni De Luna**, col titolo *Il Partito della Resistenza*, nelle precedenti tre edizioni apparso come *Storia del Partito d'azione*, che esce presso Utet. Le vicende si snodano dalle origini (liberalsocialismo, antifascismo, repubblicanesimo, Giustizia e libertà), passando attraverso i notevoli, però labili, insediamenti delle settimane post fasciste sotto **Pietro Badoglio**, per seguire i congressi, a Cosenza nel '44 e due anni dopo a Roma. Le ambizioni erano notevoli, tuttavia le adesioni sarebbero da leggersi con estrema cautela, come del resto un po' tutte le cifre che negli anni del dopoguerra (e, ancor prima, nelle fasi ultime del conflitto), sovente artefatte, gonfiate, prese chissà perché per valide dalle forze dell'ordine e dai servizi

preposti. In buona sostanza, alle politiche del '46, rette da un sistema proporzionale puro, il PdA si fermò all'1,5%, mentre gli scissionisti della Confederazione democratica repubblicana (Cdr) si arrestarono allo 0,4%, con due eletti (**Parri** e **Ugo La Malfa**).

A scorrere i nomi che furono presenti nell'azionismo o lo sostennero si nota un lunghissimo elenco. Così, per segnalare alcuni, tre rettori dopo il 25 luglio a Napoli (**Adolfo Omodeo**), Roma (**Guido De Ruggiero**) e Firenze (**Piero**

*In buona sostanza, alle politiche del '46, rette da un sistema proporzionale puro, il PdA si fermò all'1,5%, mentre gli scissionisti della Confederazione democratica repubblicana (Cdr) si arrestarono allo 0,4%, con due eletti (Parri e Ugo La Malfa)*

**Calamandrei**), **Riccardo Lombardi**, **Norberto Bobbio**, **Emilio Lussu**, **Carlo Ludovico Ragghianti**, **Tristano Codignola**, **Guido Calogero**, **Luigi Salvatorelli**, **Altiero Spinelli**, **Vittorio Foa**... Va citato, pur se ignorato da De Luca, **Carlo Azeglio Ciampi**. Come si vede, sono personaggi destinati a sparpagliarsi: in genere a sinistra, dal Fronte popolare al Psi (in cui formalmente conflui il PdA, al momento della chiusura del movimento), dalla Sinistra indipendente ai liberali, dal Pri ai radicali, dai sardisti a una miriade di sigle socialiste, fra le quali i socialproletari.

Eterogenea fu la base degli azionisti, mentre abborracciato rimase il programma, in qualche caso esprimendo perfino pulsioni liberiste (per converso, si predicavano socializzazione, economia pubblica, nazionalizzazioni), pur se prevalse quello che venne definito, e si definì, liberalsocialismo, che a **Benedetto Croce** riuscì sgraditissimo. Rimane infatti quasi proverbiale la definizione di irco-cervo, con la quale egli bollò il PdA, in cui militavano non

pochi suoi allievi, chiaramente lontanissimi dalle sue prospettive politiche. I liberali, dal canto loro, determinarono, pure dietro impulso della Dc, la crisi del gabinetto Parri, uomo contro il quale lo stesso Croce ebbe a esprimersi con durezza in Costituente. Del resto, la rissosità degli aderenti non poté che tradursi in rancori e divisioni, correnti e progetti di alleanze sovente rifiutate dalle controparti.

L'impegno profuso nella lotta partigiana non ebbe a

tradursi in seguito elettorale. D'altro canto, i numeri erano quelli: come ha documentato (invano) **Renzo De Felice** le adesioni furono minoritarie, come del resto sull'altro versante. Gli stessi nomi, tutt'altro che di scarso peso, respiravano un ambiente pretenzioso, pronti a litigi frequenti e ad ambizioni non appagabili. L'impressione rimase quella di un esercito di ufficiali senza truppe, anzi, senza nemmeno sottufficiali.

© Riproduzione riservata

